

Il letargo dell'orso

"... E dunque dedussi che il composto non reagiva con il mercurio. Non lo trova estremamente affascinante, Watson?"

Holmes descriveva i risultati dei suoi ultimi esperimenti chimici con entusiasmo contagioso.

"Estremamente interessante" dissi, mentre ci dirigevamo al 221B di *Baker Street*.

Entrammo nel nostro comodo appartamento e fui subito avvolto dal piacevole calore del caminetto che la signora Hudson, la nostra fedele domestica, aveva provveduto a tenere acceso durante la nostra assenza. Avrei voluto andare a scaldarmi vicino al focolare per trovare conforto dal freddo e umido clima londinese, ma vidi Holmes dirigersi decisamente verso il tavolo al centro della stanza. Cosa lo aveva improvvisamente attratto? Lo imitai e mi avvicinai a lui. Esaminava un biglietto che qualcuno aveva evidentemente lasciato lì per noi. A chiare lettere c'era scritto solo "*48A Balcombe Street*". Attesi qualche istante e poi, ingenuamente, chiesi:

"Chi può aver lasciato qui questo biglietto e perché?"

"Mi meraviglio di lei, Watson! Pone quesiti ai quali dovrebbe saper rispondere da solo, dopo anni di consuetudine con i miei metodi".

Holmes appariva serafico come sempre, ma non mi sfuggirono i segni della crescente eccitazione che lo coglieva ogniqualevolta intuiva il profilarsi di una sfida attraverso la quale affinare le sue capacità e doti investigative.

Un po' umiliato per il rimprovero ricevuto, risposi: "La calligrafia è quasi indecifrabile: chi l'ha scritto doveva avere poco tempo. Inoltre è stato strappato senza precisione e questo confermerebbe che l'azione è stata svolta di fretta".

"Provi a spingersi un po' oltre, Watson. Non si fermi al semplice *vedere*, provi a *osservare*. Potrà notare, ad esempio, che l'individuo è una donna piuttosto giovane, benestante e poco sicura di sé."

"Come fa a dire questo?" chiesi.

"Mi sorprende sempre il fatto che non riesca ad applicare i metodi che conosce tanto bene. Comunque, si può facilmente dedurre il sesso di una persona dalla calligrafia. Non vede come le lettere sono arzigogolate, nonostante l'impellenza con cui sono state scritte? Questo mi fa pensare anche che la donna sia piuttosto giovane. L'agiatazza economica può essere facilmente dedotta dallo spessore della carta utilizzata, che è piuttosto pregiata. Inoltre le lettere lunghe non superano il livello delle altre: quella 'l' potrebbe essere una 'e'. Le persone con un carattere deciso tracciano le lettere maiuscole e quelle lunghe

in maniera differenziata dal resto del testo, ma non è questo il caso della nostra donna.”

“Ma per quale motivo avrò avuto tanta fretta?”, chiesi.

“L’unico modo per scoprirlo è andare al 48A di *Balcombe Street*”.

Non ci fu bisogno di una carrozza per andare all’indirizzo indicatoci, perché si trovava a un solo miglio di distanza da casa nostra. Lungo il tragitto, Holmes continuò a parlarmi del caso appena risolto, quello degli “Omini danzanti”, orgoglioso dei risultati raggiunti.

Al 48A di *Balcombe Street* trovammo una graziosa villetta a due piani, con il tetto spiovente, circondata da un piccolo e curato giardino all’inglese.

Le finiture, e soprattutto gli infissi che proponevano il moderno disegno curvato, facevano supporre che la casa fosse di recente costruzione.

Anche questa volta Holmes era riuscito a vedere, attraverso la scienza della deduzione, più di quello che riuscivano a fare gli occhi: la casa era evidentemente abitata da una persona di agiate condizioni economiche.

Attraverso il vetro dell’ampia finestra al piano terra, si poteva intravedere una figura femminile, illuminata dalla tenue luce di una lampada ad olio.

Holmes colpì due volte sul portone di ingresso con il battente in lucido ottone. Dopo pochi istanti una donna affascinante, di statura alta e con capelli lunghi e mossi, color rosso mogano e legati con un elegante nastro verde, aprì la porta lentamente e con circospezione. Il viso allungato era cosparso di graziose lentiggini che spiccavano sulla carnagione chiara. Aveva labbra sottili e grandi occhi marroni con sfumature ambrate.

“Immagino che lei sia il signor Sherlock Holmes. La ringrazio per essere venuto. Sono Amber Lennox”. La voce era calda, il tono sommesso, ma non si poteva non notare lo sforzo costante che la donna faceva per celare una forte insicurezza.

“Dottor Watson, molto piacere” mi presentai tendendole la mano, che lei strinse debolmente, senza proferire parola.

“Ho sentito a lungo parere di lei, Signor Holmes. Vorrei esporle un caso. Se volete accomodarvi...” disse la signorina.

Nel dubbio che volesse parlare solo con il mio amico, accennai a un tentativo di lasciarli soli: “Se mi permettete, proseguirei la mia passeggiata serale”.

Holmes mi fermò: “Se per la signorina non rappresenta un problema e se lei, Watson, potesse rimandare la sua passeggiata, avrei piacere che rimanesse”. Restai.

L’ingresso conduceva in un salone spazioso e arredato con cura. Lo stile era moderno, ricercato. I mobili erano in legno di ciliegio, di chiara fattura italiana, e in vari punti della stanza c’erano lampade ad olio che conferivano all’ambiente una luce calda ed accogliente. Lo stile moderno contrastava

piacevolmente con la sontuosità della carta da parati floccata sui toni del rosso ed oro e la preziosa antichità del lampadario a bracci in ottone.

Completavano l'arredamento della stanza, elegante per quanto eccentrico, tappeti indiani di antica fattura, un caminetto acceso che aumentava l'illuminazione della stanza con una luce calda e rossastra e una libreria piena di volumi riposti in maniera ordinata. La tentazione di leggerne i titoli era forte, ma mi trattenni.

La signorina Lennox ci fece accomodare su due poltrone accanto al caminetto.

"Posso offrirvi una tazza di tè?" ci chiese la nostra ospite.

Rifiutammo con gentilezza e lei si sedette su una poltrona posta di fronte a noi. Il silenzio durò alcuni lunghi secondi, poi lei disse tutto in un fiato: "Ho subito un furto e ho bisogno che voi mi aiutate a riprendere ciò che mi è stato rubato".

Il mio sguardo eloquente la incoraggiò a proseguire, rispondendo anticipatamente alla domanda che le stavo per porre.

"Le forze dell'ordine non sono state in grado di aiutarmi, nonostante abbia fornito loro anche una precisa descrizione del ladro".

"Di che si tratta, cosa le è stato rubato? E come fa ad essere sicura di sapere chi è il ladro?" chiesi.

"Un collier, mi è stato rubato un collier di perle di elevato valore economico e di inestimabile valore sentimentale" rispose rapidamente la signorina. Le ultime due parole le aveva pronunciate con lo sguardo abbassato, sofferente. Continuò: "Quanto al ladro, l'ho potuto vedere: i nostri sguardi si sono incrociati prima che lui scappasse dalla finestra con la mia collana in mano".

"C'è dell'altro?" interruppe Holmes con tono asettico, quasi irrispettoso. La signorina Lennox parve titubante e aspettò che passassero alcuni secondi prima di rispondere.

"Sì, mentre ero nel vostro studio, attendendo che rientrate, dalla finestra ho visto il ladro passeggiare lungo *Baker Street*. Lui si è voltato nella mia direzione e ho avuto l'impressione che mi avesse riconosciuta. Ho preso paura e sono scappata, ma non prima di scrivere il mio indirizzo su un pezzo di carta. Mi scuso per la poca eleganza, ma non avevo altro che una lettera in borsa, ne ho strappato un pezzo e vi ho scritto sopra il mio indirizzo. Sapevo che avreste capito che avevo bisogno di voi anche solo per deduzione: la vostra fama vi precede".

Su precisa richiesta, la signorina descrisse il ladro con minuzia di particolari: un uomo sulla quarantina, di circa un metro e ottanta di altezza, corporatura media, carnagione chiara, capelli castani trascurati, corti e ricci, labbra sottili, occhi infossati e piccoli. Si soffermò a descrivere lo sguardo, penetrante e minaccioso che, a detta sua, faceva gelare il sangue nelle vene.

Dall'espressione del mio amico dedussi che conosceva già l'identità di quell'uomo e il successivo particolare, che la signorina descrisse, servì solo a fornirgli una ulteriore conferma. Quella che oramai si poteva definire nostra cliente, parlò di una lunga cicatrice che, interrotta solo dalle labbra, deturpava la guancia destra. A quel punto Holmes sentenziò: "Conosco quell'individuo, era coinvolto in un altro caso che risolsi. So anche dove potremmo trovarlo".

Senza grandi convenevoli si alzò in fretta, invitandomi con lo sguardo a seguirlo. Salutammo la signorina Lennox ed uscimmo. Era più buio, più umido e più freddo di prima. Pensai che per ben due volte, in una sola sera, avevo dovuto frettolosamente rinunciare al caldo accogliente di una casa.

Prendemmo una carrozza. Holmes diede tali e tante indicazioni al cocchiere da stordirlo. Ancora una volta rimasi incantato dal senso dell'orientamento del mio compagno. Attraversammo una decina di vie e viottoli, ma riconobbi solo *Montagu St. Finchley Road e Upper Berkeley St.*

Lungo il tragitto Holmes mi parlò del caso cui aveva fatto riferimento a casa della signorina Lennox. Erano passati oramai dieci anni da quando Alan Powell, questo il nome del malvivente, era stato arrestato per un furto di preziosi. Durante la fuga ci fu un incidente nel quale un bambino aveva perso la vita. Powell ne ricavò la lunga cicatrice sul volto e 10 anni di reclusione per furto. Mi parve di notare nella voce di Holmes una nota di rammarico per non essere riuscito ad incriminare Powell anche per omicidio.

"Non potrò mai dimenticare la strafottenza di quell'uomo di fronte al dramma della famiglia che aveva distrutto" concluse.

Ad un cenno di Holmes, il cocchiere fermò la carrozza e scendemmo. Holmes si diresse rapido e sicuro davanti una vecchia casa grigia dall'aspetto trascurato. La porta aveva la vernice scrostata ed era priva di battente.

Nel bussare con le nocche nude, ci accorgemmo che era solo accostata. Infatti con un cigolio sinistro si aprì di pochi centimetri, quel tanto che bastava a farci capire che l'interno era freddo e buio. Holmes non esitò ad entrare. Rimasi qualche istante ad osservare il mio amico che veniva inghiottito nel buio, prima di seguirlo. I miei occhi si stavano lentamente adattando all'oscurità, quando lo vidi prendere un fiammifero. La luce breve ed effimera rivelò una scena raccapricciante: un uomo penzolava dal soffitto. Il tempo di trattenere un urlo e il fiammifero si spense. Rimasi immobile in attesa che Holmes ne accendesse un altro. Grazie al secondo fiammifero trovò una lampada ad olio e la accese.

Ora la scena si mostrò ai nostri occhi in tutta la sua crudezza.

La cicatrice ben visibile sul volto non lasciava dubbi sull'identità del morto: era perfettamente corrispondente alla descrizione che poco prima ci era stata fatta dalla signorina Lennox.

Restai pietrificato ad osservare quella scena, finché la voce di Holmes non mi riportò ai miei doveri: "Lei mandi qualcuno ad avvertire Scotland Yard, e intanto iniziamo le indagini."

Questa volta gli agenti furono veloci e, dopo appena mezzora, sentimmo la loro carrozza fermarsi davanti la misera abitazione. Udimmo passi di alcune persone sopraggiungere ed aprire la porta. Gli agenti di Scotland Yard entrarono, mentre il mio amico scrutava il viale di ingresso in cerca di impronte.

"Avete toccato il corpo?" chiese senza salutare Linton Douglas, un funzionario di Scotland Yard con il quale avevamo avuto modo di collaborare in passato in numerosi casi. Era un uomo di mezza età, dalla chioma nera sulla quale si intravedeva qualche capello bianco all'altezza delle tempie. Non era un cattivo diavolo, ma si rapportava ai casi in maniera quasi sempre superficiale, soprattutto se confrontata alla meticolosità che contraddistingueva Holmes. Aveva un fare pomposo e desiderava comparire sulle prime pagine dei giornali, ma non era così orgoglioso da non riuscire ad ammettere di aver bisogno di aiuto.

"No, è tutto come lo abbiamo trovato", risposi.

Holmes era intento a scrutare il pavimento di quel tugurio; trasse di tasca un metro e una grossa lente d'ingrandimento rotonda. Era così assorto che sembrava aver dimenticato di non essere solo. Era assente, distante. Non era certo la prima volta che vedevo Holmes estraniarsi nei suoi ragionamenti ed anche questa volta ero ansioso che mi mettesse a conoscenza dei suoi pensieri, delle sue deduzioni. Misurò con cura la distanza tra tracce invisibili. Scrutò le mani e le unghie del cadavere con meticolosità medica. In un punto, raccolse con cura dal suolo un mucchietto di polvere grigia e lo ripose in una busta.

Intanto Douglas e i suoi uomini trasportavano il cadavere fuori dalla stanza.

"Andiamo via da questo lerciume, ragazzi!" esclamò Douglas. Poi rivolgendosi al mio compagno: "Non c'è nulla su cui investigare qui, signor Holmes. Il caso è fin troppo chiaro!"

Holmes si risvegliò all'improvviso dai suoi pensieri. "Come? Non intendete investigare?"

"Su cosa signor Holmes? Sui sensi di colpa che hanno ucciso questo farabutto?" replicò sarcastico il funzionario di Scotland Yard.

Con fare serafico Holmes proseguì "Se avesse avuto la compiacenza di investigare invece di giungere a conclusioni affrettate, avrebbe notato tali e tante incongruenze da rendere impossibile l'ipotesi di suicidio".

Douglas rimase ad ascoltare, immobile, sapendo che era la cosa più conveniente da fare in quelle occasioni.

“Avrebbe dedotto, ad esempio, che l’individuo era già morto quando è stato impiccato. L’assassino è un uomo anziano, benestante. Di corporatura esile, media statura. Portava delle scarpe nuove ed è claudicante. Ha seguito la sua vittima a piedi. Con tutta probabilità, l’assassino è un farmacista. Ho motivo di credere che conoscesse la sua vittima e che abbiano avuto un alterco. Queste sono soltanto piccole indicazioni, ma può darsi che le siano utili.”

Douglas lo guardò con un sorriso incredulo “Se quell’uomo è stato vittima di un assassinio, in che modo è stato ucciso?” domandò.

“Veleno. Con tutta probabilità si tratta di Belladonna”, rispose laconicamente Sherlock Holmes, e s’incamminò, ma fece ancora una sosta sulla soglia, voltandosi. “Un’altra cosa, Douglas: è stato impiccato almeno due ore dopo la morte”.

E, scagliata quell’ultima freccia, si allontanò, lasciando il rivale a bocca aperta. Uscimmo da quella casa che albeggiava. Io ero esausto, al contrario il mio amico sembrava non avvertire stanchezza e fame.

Fermò una carrozza e ordinò al cocchiere di condurci ad un indirizzo fuori Londra.

“Mi sbalordisce, Holmes” dissi “Non può essere sicuro, come vuol mostrarsi, di tutti i particolari che ha dato a quel detective!”

“Tutt’altro, non esiste possibilità di errore” rispose “Per prima cosa, quando sono arrivato in *Lees Road*, ho osservato le impronte di due uomini identiche a quelle che erano presenti anche dentro la casa. Quelle più nitide erano dell’assassino, segno che ha seguito la sua vittima a distanza. Sempre le impronte mi hanno rivelato la statura dell’uomo e la sua età. Ho semplicemente notato che ha aggirato una pozzanghera, anziché superarla con un balzo. La polvere che ho raccolto era scura e fioccosa; soltanto il sigaro *Trichinopoly* produce una cenere simile. Questo suggerisce una persona dai gusti raffinati e dalla situazione economica agiata. Anche le impronte portano a questa deduzione: erano prodotte da soles nuove di ottima fattura. L’incarnato e l’espressione del volto suggeriscono che sia stato avvelenato e che la messa in scena dell’impiccagione sia avvenuta dopo almeno due ore dalla morte: l’assenza di ematomi sul collo lo conferma. Ho infine capito che la vittima e il suo assassino si conoscevano perché ho rinvenuto le sue impronte così tante volte da confondersi con quelle della vittima e una grande quantità di cenere, segno che la sua visita si è prolungata per diverse ore. La pelle secca, le pupille dilatate e l’inconfondibile odore che emanava il cadavere, mi hanno indotto a pensare che l’avvelenamento sia stato causato dalla Belladonna. Chi potrebbe essersela procurata, se non un farmacista?” Holmes interruppe la sua spiegazione e io fui colto dalla sensazione che provavo ogni qualvolta mi

spiegava il procedimento mentale con cui arrivava alle sue conclusioni: appariva semplice nella sua complessità.

“Ora che ha illustrato il suo metodo deduttivo, le conclusioni appaiono evidenti, quasi banali. Come sempre la difficoltà è nella direzione da prendere non nel percorso da fare. A tal proposito, dove ci stiamo dirigendo?” chiesi, accorgendomi solo in quel momento di non sapere dove fossimo.

“A *Melton Street*. A casa di vecchie conoscenze, coinvolte nel caso di cui le ho parlato qualche ora fa. Quello in cui un bambino innocente perse la vita.” Holmes pronunciò le ultime parole con un’enorme sofferenza, come se il colpevole di quel terribile incidente fosse lui.

“Che attinenza hanno con questo caso?” continuavo a non capire.

“Quando ho notato la cenere di Trichinopoly ho capito l’identità dell’assassino.”

“Vuole dire che conosce già la persona che ha ucciso Powell?”

“Dieci anni fa, quando indagai sul caso Cooper, c’era un signore anziano, il nonno della vittima, che non piangeva, ma continuava a fumare nervosamente ed insistentemente sigari Trichinopoly. Quell’uomo corrisponde perfettamente all’identikit dell’assassino, non vi sono dubbi.”

Oramai si era fatta mattina e, in normali condizioni, mi sarei sentito stanco, ma il concentrato di emozioni vissute in così poco tempo annullavano ogni esigenza altrimenti naturale. Il cocchiere fermò e noi scendemmo. Il mio amico si diresse a passo sicuro verso una grande casa. La costruzione trasmetteva una sinistra sensazione di tristezza. Sembrava una casa abbandonata frettolosamente anni addietro. Un dettaglio, in particolare, infondeva inquietudine: nel giardino erano sparsi alcuni giocattoli, oramai invasi dalle erbacce che li ricoprivano quasi completamente.

Holmes bussò alla porta due volte. Mi fermai ad osservare la sua espressione: la tristezza era perfettamente visibile nei suoi occhi. Udii il rumore di passi lenti, trascinati e poi una donna aprì adagio la porta. Restò sulla soglia.

I capelli erano grigi, legati all’indietro, il volto scavato e l’espressione vuota. Il mio amico non disse nulla se non “Alan Powell è morto.” Sul momento mi parve una frase indelicata, finché non vidi una ruga sul volto della donna rilassarsi e una lacrima scendere piano.

Capii allora che quella signora era la mamma del bambino. Restai colpito dal suo aspetto: dai racconti di Holmes mi sarei aspettato una bella donna sui trentacinque anni, e non una signora di mezza età.

“Vorrei comunicarlo anche a suo padre, se mi permette.” Proseguì Holmes con voce bassa, confortante: un tono che non gli apparteneva normalmente. La donna non disse nulla, indicò semplicemente una piccola casa adiacente.

Mano a mano che ci avvicinavamo all’abitazione, mi accorsi che si udiva della musica. La riconobbi immediatamente: si trattava della Marcia di Radetzky, di

Johann Strauss. La porta era aperta e un signore anziano, piuttosto alto e magro, era seduto su una poltrona di pelle chiara. Canticchiava. In lui erano riconoscibili tratti fisiognomici che caratterizzavano anche la figlia, ma a differenza della donna lui non aveva un'aria afflitta, anzi, sembrava sereno.

"Accomodatevi. Vi stavo aspettando" disse con tono gentile, gli angoli della bocca piegati.

Entrammo in una sala da pranzo abbastanza spaziosa, finemente arredata. L'odore di sigaro era penetrante. I mobili erano coperti da uno strato di polvere. Sembrava la tana di un orso uscito da un lungo letargo.

Ci sedemmo in silenzio.

"Gradite?" disse il signore, porgendoci una tazza di tè già preparato, segno evidente che la nostra visita era attesa.

Era tutto surreale, mi guardavo intorno, cercando risposte a domande che ancora non erano ben definite nella mia mente.

Sembrava che l'uomo stesse festeggiando e che noi fossimo ospiti d'onore.

Il mio sguardo venne attratto da una luce bianca su un ripiano, osservai meglio: era il collier di perle che aveva dato inizio all'indagine. Era in mostra, come un trofeo. Mi girai cercando lo sguardo di Holmes ma mi resi conto che lui stava già osservando quell'oggetto. L'uomo se ne accorse, si alzò e zoppicando vistosamente andò a prendere il prezioso monile.

"Temo che questo appartenga a qualcun altro." Disse l'uomo prendendolo delicatamente in mano "Vi sarei grato se voleste restituirlo alla legittima proprietaria." Holmes prese il collier senza dire una parola.

Ci fu un lungo silenzio, durante il quale notai un ritratto di un bambino ridente di non più di 5 anni.

Poi il vecchio cominciò da solo a confessare senza che noi facessimo domande. "Ho atteso dieci lunghissimi anni per vedere in quell'uomo una briciola di pentimento. L'ho seguito, gli ho parlato, ma lui non solo mi ha schernito, ha detto anche che Mike altro non era che un moccioso che gli aveva impedito la fuga. Poi mi ha invitato ad andare via, che aveva altro da fare che perdere tempo con un vecchio sentimentale" fece una pausa sofferta "la rabbia mi assalì, quando si voltò misi del veleno nel bicchiere di whisky di quel delinquente ed attesi pazientemente che lo bevesse tutto. Disse cose che preferirei non ripetere, non degne di un essere umano. Quando il veleno cominciò a fare effetto restai lì a guardarlo contorcersi dal dolore ed implorare pietà. Ma la compassione è un sentimento che mi è stato strappato via con l'anima, dieci anni fa. Provai uno strano piacere nel vederlo morire. Poi restai lì, gli parlai, finalmente era tranquillo e non poteva più assalirmi con parole e gesti. Ma non ero ancora del tutto soddisfatto: del pentimento che tanto avevo sperato di vedere in lui, non c'era nemmeno l'ombra. Allora decisi di

impiccarlo, vederlo penzolare inerme mi ha dato l'illusione che fossero stati i sensi di colpa ad ucciderlo. Ora, signori vi chiedo solo di usarmi la cortesia di attendere che termini il brano e poi sarei onorato se voleste accompagnarmi a Scotland Yard".

Rimanemmo in silenzio ad ascoltare la conclusione di quel brano finché il grammofono, con un suono gracchiante, ci invitò ad alzarci e a raggiungere la carrozza che attendeva fuori.